

«s'è nòt a's farà d'è»

Sull'incrocio

Foglio informativo dei
soci e dei simpatizzanti del
Centro Culturale Porta Stiera
Via San Felice n. 64
40122 Bologna

Per contattarci

Le riflessioni contenute in questo “foglio” vogliono essere uno stimolo a tutte le persone che credono ancora che la democrazia si affermi nel confronto costante delle opinioni e nel controllo popolare delle decisioni.

Per questo chiediamo a tutti voi di partecipare a questo nostro sforzo inviando sollecitazioni e opinioni; crediamo che questo “foglio” possa essere un giusto strumento per un confronto di idee, di tutte le idee. Inviatelo, se interessati, i vostri contributi a:

Sull'incrocio
Foglio informativo aperiodico del
Centro Culturale Porta Stiera
Via San Felice n. 64 - 40122 Bologna
www.portastiera.it

Chi siamo

Il presidente del Centro Culturale Porta Stiera: Luciano Bocchi

Quando abbiamo pensato il Centro di Iniziativa Culturale Porta Stiera eravamo convinti, e oggi lo siamo ancora di più, che per ricreare le naturali condizioni di rapporto con le persone, le cose, le idee, le tradizioni e le novità che costituiscono la dimensione sociale di ogni uomo e di ogni donna, occorra ripartire proprio dalla dimensione che è oggi più negata: quella della comunità capace di esprimere ancora una propria soggettività culturale e quindi di essere nucleo di resistenza alla omologazione. Distruggendo queste culture si distrugge il senso di appartenenza e si trasforma un popolo capace di autogovernarsi in una moltitudine di individui soli che chiedono l'*uomo forte* che li governi.

È quindi chiaro che l'aggettivo *culturale* non esprime significati accademici, ma indica la volontà di restare in rapporto vero e costante con la realtà nella quale siamo inseriti.

Altrettanto, con il termine *comunità* intendiamo esprimere non un concetto di appartenenza chiuso nella sua autodefinizione, ma un concetto di disponibilità a *mettere in comune*, che esprima, quell'ordito di rapporti sociali oggettivi e collettivi che costituiscono il tessuto civile di una comunità.

Abbiamo sentito il bisogno, a questo punto, di uscire dall'ambito «semi-pubblico» nel quale ci siamo finora ritrovati, non certo per una narcisistica ricerca di una più numerosa platea, quanto piuttosto per far sapere

come la pensiamo, per provocare nuovi e più ampi confronti, perché siamo convinti che nel deserto dell'individualismo che fa ritenere inutile o secondaria la partecipazione diretta e personale al confronto civile, si affermino modelli comunque autoritari a tutto vantaggio dei più forti.

Siamo preoccupati che ciascuno di noi viva sempre più in solitudine il proprio lavoro, il proprio volontariato, il proprio pregare, il proprio divertirsi, il proprio sognare

un mondo migliore, il proprio scegliere politicamente, ecc., cioè renda individualistiche le stesse ragioni profonde e le stesse manifestazioni fondamentali dell'essere sociale, consentendo così a pochissimi detentori del potere di stabilire che cosa è bene per tutti, che cosa è il bene collettivo.

Noi non ci stiamo.

Roma e dintorni

SOMATIZZIAMO BERLUSCONI
(facciamo le corna)

C'è un fantasma che si aggira per l'Europa, non sventola le rosse bandiere dell'internazionalismo proletario, più modestamente tiene due dita dritte sopra il pugno chiuso: fa le corna.

Esprime la sintesi più efficace del pensiero di cui è infaticabile e inarrivabile propagatore, quello che i sociologi chiamano pensiero debole.

“pensiero debole, che diventa tanto forte da trasformarsi in pensiero unico”

Pensiero debole, che diventa tanto forte da trasformarsi in pensiero unico, solo per mistificazioni successive, attuate con l'impudente utilizzo della comunicazione televisiva ormai consegnata ad un solo padrone. Pensiero debole, che diventa forte e unico, anche perché chi dovrebbe opporsi al suo dilagare, nell'ultimo decennio ha lasciato crescere le condizioni perché potesse espandersi. Infatti, abbiamo assistito ad una infatuazione collettiva intorno a sistemi elettorali che privilegiano esclusivamente il ruolo del "capo"; a svariati tentativi di "rilettura della storia"; alla elaborazione della nuova categoria politica del "buonismo" come segno precorrente di un "paese normale" (più che una categoria politica questa ci sembra una fiaba per far dormire i bambini che hanno paura di essere mangiati dai comunisti).

E tutto questo cos'è se non il contagio diffuso da una sindrome berlusconiana che produce effetti di somatizzazione anche in chi dovrebbe combatterla?

Il carnevale della politica inaugurato dal Presidente del consiglio di amministrazione della "premiata azienda Italia", fornitrice del vino necessario per l'ubriacatura collettiva con i bicchieri colmi del decisionismo, dell'efficienza aziendalistica, del maggioritario che riduce il numero dei partiti (!!!), del "leader" taumaturgo perché eletto direttamente dal popolo, ha liberato maschere della rappresentanza politica.

Cos'è, infatti, se non la maschera della rappresentanza popolare l'immagine

“al grottesco carnevale che mette in scena la crisi delle rappresentanze politiche, segue inevitabilmente la quaresima della democrazia”

fanciullescamente gioiosa e cornificante del presidente del consiglio-ministro degli esteri, che di recente è comparsa

sui giornali di mezzo mondo?

Cos'è, infatti, se non la ricerca di una maschera da contrapporre alla prima nella sfilata dei carri, ciò che sta affannando il centro sinistra in questi tempi (non solo), rendendo il suo carnevale allegro come la festa degli orfanelli?

Quando noi, che siamo il popolo sovrano, alitiamo la vita nella cartapesta conferendo alle maschere il potere di vivere di vita propria e ci facciamo loro sudditi, allora al grottesco carnevale che mette in scena la crisi delle rappresentanze politiche, segue inevitabilmente la quaresima della democrazia.

Quando si distruggono (o si suicidano, come insegna la storia recente del Partito Popolare) le strutture che organizzano la partecipazione del popolo alle scelte, diventa illusorio e velleitario pensare di poter poi ricorrere al popolo ed alla sua volontà come strumento di controllo democratico dell'agire politico.

E' dal secolo dei lumi che chiunque abbia esercitato il potere, in qualunque forma, anche la più autoritaria, smesso di farlo in nome di Dio, lo fa in nome del popolo.

Sarà sicuramente in nome del popolo che si farà l'ultima modifica al sistema elettorale per arrivare alla elezione diretta del capo dello stato che sia anche capo del governo.

Siamo convinti che sono in gioco la qualità della nostra democrazia e la nostra libertà; non vedremo in giro orbaci e stivaloni, perché non ce ne sarà bisogno. Basterà continuare così, magari riformare ancora un po' la Costituzione, e anni di conquiste civili, economiche e sociali, saranno vanificati della tragica illusione che: "se

“sarà sicuramente in nome del popolo che si farà l'ultima modifica al sistema elettorale per arrivare alla elezione diretta del capo dello stato che sia anche capo del governo”

è diventato ricco lui può far diventare ricco anche me". Senza luoghi dove uomini e donne in carne ed ossa condividano obiettivi che diventano scelte politiche indirizzate al bene comune, **senza questi “luoghi della politica” resta solo la voce assordante dei più forti. Restano le corna, non come giocondo trastullarsi di un piazzista faceto, ma come sberleffo alle regole della democrazia da parte di chi delle regole se ne frega, anzi fa quelle che gli fanno comodo**

Allora si capisce perché la giustizia deve perseguire i deboli e i disperati, lasciando che i potenti decidano

cosa è reato e cosa no; si capisce perché il mercato diventa l'entità suprema che mette le risorse a disposizione dei ricchi e l'elemosina a disposizione dei poveri; si capisce perché i più deboli devono lavorare per i più forti che devono avere posizioni di "responsabilità" (ed è bene che lo imparino fin da piccoli come insegna la riforma scolastica di donna Letizia); si capisce perché i padroni possono tenere i giovani lavoratori sulla corda di contratti "flessibili" fino a quasi trent'anni, alla faccia dell'etica, della giustizia, del primato della politica !!

"siamo convinti che si possa e si debba reagire affinché il crepuscolo della democrazia non si trasformi in una lunga notte della barbarie sociale e civile"

Siamo convinti che si possa e si debba reagire affinché il crepuscolo della democrazia non si trasformi in una lunga notte della barbarie sociale e civile. Siamo convinti che "se è notte si farà giorno", ma solo se ci saranno cento, mille fuochi che si accendono per spazzar via il buio del pensiero debole e unico. Cento, mille possibilità di

mettere i nostri dubbi, le nostre convinzioni a disposizione degli altri per reagire a quella omologazione massificante che serve alle maschere. **E' solo riscoprendo la voglia, l'entusiasmo, la libertà di proporsi, l'utopia come concreto obiettivo minimo, che si può sconfiggere la monotonia di giorni tutti televisivamente uguali e l'ibernazione dei desideri.**

Siamo convinti che sia possibile ricostruire le condizioni perché il nostro sia finalmente un paese normale, non perché riabilita quei "ragazzi di Salò in buona fede", quanto piuttosto perché tutti ci riconosciamo nella sua storia, che è solo quella che ci ha consegnato la Costituzione figlia della Resistenza. Storia che da Cefalonia alla Val d'Ossola, da Monte Fiorino a Monte Sole, è prima di tutto storia di popolo,

e fonda la sostanza della democrazia sulla partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica. E' di questa partecipazione che la Costituzione disegna le forme e indica le strutture in grado di renderla efficace.

E' necessario che queste forme e strutture, che sono poi i "luoghi della politica", vengano al più presto riabilitati, perché è dalla condivisione che in essi si genera, che può trarre autorità una rappresentanza che è tale perché generata da un radicamento, e non perché derivante dall'essere più telegenico.

Siamo convinti che per queste vie sia possibile far sì che il nostro sia un paese normale perché offre a tutti uguali opportunità, perché fa della solidarietà una aspirazione condivisa verso l'uguaglianza, perché mette più risorse a favore dei più deboli, perché sa piegare l'interesse dei più forti all'interesse collettivo. Per questo crediamo sia necessario intraprendere la ricerca della politica perduta nella stanchezza della democrazia; nello smarrimento di una cultura marxista che ha preferito aggirare la propria storia e offrire il suo umanesimo come riscatto da pagare ai sempre più esosi esattori inviati dal mercato; nel progressivo chiudersi nel privato di una cultura dei laici cattolici che, quanto più disincarna la Fede dalla storia, tanto più si riduce a rimedio psicologico contro le frustrazioni prodotte della società; nella solitudine arida di una tecnocrazia presuntuosa.

Crediamo che mai come oggi suoni impegnativo il richiamo di Paolo VI relativo all'esigenza di **"Riamare la politica come misura minima della giustizia che è misura minima della Carità"**

"per questo crediamo sia necessario intraprendere la ricerca della politica perduta nella stanchezza della democrazia"

Bologna e dintorni

FORMA URBANA ED ESCLUSIONE SOCIALE

Come dato esperienziale, come fatto attinente la conoscenza non dovrebbe essere necessario il ricorso a Piero della Francesca e alla sua "città ideale" - plurifunzionale si direbbe oggi: un modello riprodotto fino all'avvento, negli anni trenta, di quella a funzioni separate - per convenire che la definizione della organizzazione della forma urbana non può essere riservata ai soli specialisti. Un compito, viceversa, attorno al quale occorre impegnare e coinvolgere tutti i cittadini, tenuto conto delle ripercussioni da essa prodotte sui singoli e sull'articolazione della rete di relazioni umane della comunità.

Questo in teoria, nella realtà si sa come funziona: le scelte riguardanti la costruzione della città sono demandate ad una ristretta cerchia di esperti che, avvalendosi di una delegata (di fatto) competenza, ne stabiliscono gli assetti, ne fissano i canoni.

Una competenza che, formatasi all'interno di una cultura dominante (il razionalismo) ne ha interpretato e tradotto in chiave urbanistica, senza colpo ferire, i principi.

Da qui, con l'abbandono del modello plurifunzionale, che aveva - nel corso dei secoli - garantito la realizzazione di "città a misura d'uomo", l'affermarsi di un diverso modo di procedere alla costruzione delle stesse, fondato sulla separazione delle funzioni (residenziale, produttiva, direzionale, ...) con esiti del tutto opposti per quanto attiene la vivibilità e tali da configurare condizioni di vero e proprio disagio sociale riscontrabili a Bologna, sia nei quartieri dormitorio di edilizia popolare del Pilastro, della Barca, ... che in quelli produttivi o direzionali come il Fiera District.

Una scadente, dunque, se non pessima qualità della vita, un malessere urbano che ciascun cittadino verifica e sperimenta giorno per giorno su di sé per tutta una serie di problemi (traffico, sicurezza, assistenza...)

ascrivibile, per l'appunto, all'organizzazione complessiva della città. Infatti, è la città nel suo insieme che ne risente, per cui non appare fuori luogo sostenere che l'intervento puntuale sulle singole emergenze, pur necessario, se non accompagnato da un grande progetto di riqualificazione urbana (peraltro in linea con gli orientamenti dell'Unione Europea nel campo dell'urbanistica) – da realizzarsi sui grandi conglomerati monofunzionali generatori di quel malessere - è destinato a risultare del tutto inefficace. Perché ciò non accada occorre far crescere e maturare, con l'attenzione la partecipazione dei cittadini.

La redazione del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale – lo strumento per il governo del territorio affidato dalla legge alle Province – costituisce un'importante opportunità per aprire un confronto sulle scelte riguardanti lo sviluppo dell'intero territorio bolognese.

Per il Comune di Bologna – che non potrà chiamarsi fuori – può essere l'occasione per proporre la ricostruzione della città muovendo dalla sua riqualificazione.

In questo contesto, c'è un ruolo che i singoli, i gruppi organizzati, i centri culturali possono svolgere: il Porta Stiera è tra questi.

Solo dintorni

Questo spazio lo riserveremo dal prossimo numero agli argomenti che si affrontano nei Quartieri; strumento istituzionale di esercizio democratico, previsto già nei primi anni del dopo-guerra e sviluppato attraverso un impegno anche di personalità cittadine, primo tra tutti ci piace ricordare Giuseppe Dossetti. E' in questa sede che si dovrebbe sviluppare il decentramento attraverso la realizzazione della democrazia partecipata. In questa logica di partecipazione, di conoscenza e di approfondimento intendiamo aprire uno spazio su questo "foglio" dedicato ai Quartieri, per un confronto di esperienze e per creare quel dibattito che rappresenta il primo e più importante elemento della democrazia partecipata.

Cui prodest?

Arriva la notizia che ministri del Governo, oltre ad essere un po' "narcisisti" e "muscolari" sono anche profeti; infatti dopo avere stabilito che da riunioni di una opposizione un po' "fai da te", sarebbero derivati atti di violenza, hanno avuto la conferma delle loro intuizioni con la bomba esplosa nei pressi del Viminale. Fermo restando che le bombe sono sempre criminali, in questo caso sembra che siano anche utili.

Le opinioni a confronto

La rassegna stampa troverà spazio a partire dal prossimo numero. Nel frattempo ricordiamo alcune iniziative che hanno visto il confronto pubblico su temi di attualità e di approfondimento politico.

**La politica è ancora necessaria?
Prof. Raniero La Valle**

**La memoria, la storia e la politica
Avv. Berti Arnoaldi Velli**

**Etica e politica
Prof. Giuseppe Gervasio**

A questo numero hanno collaborato:

Alfredo Bassoni, Giuliano Bettocchi, Luciano Bocchi, Giancarlo Bonzi, Paola Cardelli, Mauro Cardelli, Walter Cavallari, Francesco Marmani, Francesco Mattioli, Marco Mioli, Michele Talamo, Fabio Tura, Claudio Ventura.